

Zisì

“Non entrare nel salotto”, diceva la nonna, “Zisì ti sgrida”. Ma il salotto era bello, rosso e immenso nel salone misterioso dove la fantasia perdeva il contatto col reale. Nella porta a vetri spiaro l'ombra di Zisì, entravo in punta di piedi e accarezzavo il velluto del divano. Un attimo, un minuto; il mistero acuiva il desiderio. Vedevo l'ombra di Zisì e il salotto ridiventava una meta.

Fino a otto anni ho avuto paura di Zisì, ma mi piaceva vederla.

“Dei passi, ecco Zisì”. Mi ritiro dietro la porta. Tacchi svelti, figura di fata mi ridesta nella mente il fruscio della veste. Ho aperto il portoncino, che tristezza! Era scomparsa. Tuffo nella poltrona: come è soffice il velluto! Altro tuffo sul divano, sull'altra poltrona.

“Basta ora, Zisì può tornare. Meglio passare la mano sul

velluto, potrebbe restare qualche piega”. Avevo otto anni e

credevo nelle fate; a casa della nonna il regno delle fate, il

salotto rosso di Zisì.

Quanti anni sono passati? Forse tutta la vita di Zisì. Smunta, col viso pallido, stanca, la vedo attraverso lo specchietto interno della vettura che corre a cento all'ora sull'autostrada. Zisì è malata, molto malata. C'è ancora sul suo volto qualche segno della fata di allora; com'era bella! Del regno della fata Zisì c'è ancora il ricordo di un soffice velluto rosso. Lungo il verde ai lati dell'autostrada rivedo il salotto. Zisì ha socchiuso gli occhi, è stanca.

Una volta mi sorprese che accarezzavo il velluto e divenne una fata in collera. Corsi tra le poltrone, ma inciampai nel tappeto. Zisì mi raggiunse minacciosa, ma il timore soffuso sul mio viso spense in lei l'irritazione e fu fata buona.

“Guai a te se entri un'altra volta, ti rinchiuderò nel ripostiglio”. Un bacio e una sculacciata. “Va a giocare dalla nonna”.

Vedo dallo specchietto che ha ancora gli occhi socchiusi. Napoli è vicina, le prime abitazioni periferiche sono brutte, le strade piene di buche. Si sale; in fondo c'è la distesa del mare. Marco rallenta, la macchina si ferma davanti l'ospedale. Zisì è ancora più pallida; una stretta al cuore. Entra in funzione la burocrazia. “Dove sono le carte?” Carte in regola. “Avanti”. Altra tappa; di nuovo le carte, ma ora non sono in regola. “Manca l'impegnativa dell'ufficio di Napoli”, dice l'usciera, “non possiamo ricoverarla senza l'impegnativa”.

“E allora? ”

“Lì c'è la sala d'aspetto, uno vada per l'impegnativa, il ricovero si farà più tardi”.

Zisì è sempre più stanca; due ore di macchina, la pena, il pensiero l'hanno disfatta. Marco esce. La sala d'aspetto va affollandosi, l'attesa è snervante. Qualcuno viene chiamato per il ricovero, Zisì non parla. E' passata un'ora, due ore... Marco ancora non torna. “Perché Marco ancora non torna?” dice Zisì con un filo di voce. Ha gli occhi infossati, senza vivacità, occhi che chiedono aiuto, che implorano.

La radio nel salotto si ascoltava soltanto quando voleva Zisì.

“L'uomo che è nella radio mangia i bambini”, diceva Zisì, “è un uomo piccolo così, ma tanto cattivo”, ripeteva Zisì. “At-tento, non andare nel salotto, l'uomo mangia i bambini”.

“Come si chiama

quell'uomo Zisì?”

“Relefunken”.

“Relefunken! Che uomo terribile Relefunken!”

“Parlo con qualcuno”, dico a Zisì, “cerca di non pensare”.

Esco sul corridoio, avvicino l'usciera che fa la spola tra il medico addetto ai ricoveri e la sala d'aspetto, espongo il caso, ma non c'è via di mezzo, occorre l'impegnativa.

Zisì apre gli occhi, sospira, poggia una mano

sull'addome e socchiude ancora gli occhi. “Ah, ecco

Marco; perché tanto tempo Marco?”

“L'ufficio ha aperto alle nove, ma

ecco l'impegnativa.” “Andiamo”.

Sollevo Zisì per il braccio,

il passo è pesante.

“Abbiamo l'impegnativa”,

dico all'usciera.

“Aspettate, date a me”, risponde prendendo le carte, “sarete chiamati tra poco”.

Si torna nella sala d'aspetto; Zisì non parla Marco reclama. Sono trascorse quasi tre ore da quando siamo nell'ospedale, quattro da quando siamo partiti da casa di Zisì.

Più nessuno va nel salotto rosso di velluto; Relefunken non mangia più i bambini curiosi. Una volta Zisì disse che Relefunken non era più pericoloso, non poteva più mangiare i bambini perché era diventato vecchio. Relefunken è pieno di polvere, senza più voce; il salotto di velluto rosso non è più una meta. Il divano di fronte a Relefunken cigola, le poltrone sono sdrucite, venti e più anni sono passati. La nonna partì quando Relefunken era ancora cattivo e mangiava i bambini. Zisì vestì di nero; aveva un velo lungo sui capelli di fata addolorata. Quando il corteo partì, rimasi

solo con Nanà che rassettava la casa di Zisi.

In punta di piedi fin davanti la porta socchiusa; ascolto, Relefunken dorme. Apro la porta e spio; Relefunken dorme davvero, il divano di velluto rosso sorride perché vuole giocare con me. Ancora in punta di piedi per non svegliare Relefunken, finché sono tra le braccia del divano di velluto rosso. L'accarezzo e l'abbraccio. Com'è

felice! Tuffo nella poltrona, vedo di lì Relefunken dormire. Ma davvero è tanto cattivo? Se andassi a vederlo dietro la sua casetta?

L'usciera chiama Zisì. Io l'aiuto prendendola per un braccio. Seguiamo l'usciera fino all'entrata di un ufficio.

“Accomodatevi”.

In quattro intorno ad una scrivania di una dattilografa; non c'è una sedia, anzi c'è, ma di là dal tavolo. “De Filippis Simonetta?”

“Sì”, rispondiamo io e Marco. Guardo la sedia libera di là del tavolo e la dattilografa, ma ella scrive su di un foglio rosa. Forse farà presto. Toglie il foglio rosa dalla macchina, ne prende un altro verde. E' sveltissima a scrivere, non guarda in faccia nessuno. Toglie anche il foglio verde, forse ha finito. Illusione. Prende un altro foglio, bianco questa volta. Guardo Zisì che osserva paziente.

“Sei stanca?” dico a voce alta perché senta anche la dattilografa. Zisì non risponde; la dattilografa continua a scrivere. “Posso prendere quella sedia?”

“Prendetela”, dice la dattilografa.

Zisì mi sorride e si siede. La dattilografa si alza. Meno male, ha finito veramente questa volta, ma no, apre un armadio e prende una cartella, si risiede e scrive ancora. Apre un cassetto al lato della scrivania e tira fuori un cartellino, piccolo; scrive anche su quello. Marco mormora impaziente, mi guarda. Gli occhi di Zisì sono nel vuoto.

“Al secondo piano”, dice la dattilografa consegnandomi la cartella. “C'è l'ascensore?”

“Nel corridoio a destra”, dice l'usciera.

Al secondo piano; corsia a destra, corsia a sinistra; sofferenza a passeggio, passi svelti di infermiera.

“Qui, qui”, grida una suora da venti metri. Marco ed io affrettiamo il passo, Zisì e Nanà restano indietro. Nanà ha quasi ottant'anni, ma è ancora in gamba. “Venite”, dice la suora, “per il momento si siederà qui in attesa di un posto”.

Marco ed io ci guardiamo. “Che significa?”

“Più tardi le darò una barella. L'entrata per le visite è alle tredici, si esce alle quattordici”. “Ma...”.

“State tranquilli, domani o dopodomani al più tardi avrà il suo posto letto, ora non ce ne sono disponibili. Avanti, qui non si può stare”. La rincorriamo; è grassa e alta, ma quasi corre.

“Suora, suora”.

“Si entra all'una, qui non si può stare”, ripete senza permettere che le parliamo. “Ma è stanca, viene da lontano...”.

“Sta benissimo, ora le procuro una barella, avanti, qui non si può stare”. Entra in un ufficio, noi restiamo fuori a guardarci. Eccola di nuovo, corre via. “Sorella, sorella...”.

Alza le mani impaziente, non tollera.

“Qui non si può stare, avanti, si entra alle tredici, ora non si può stare, si esce alle quattordici”. “Ma viene da lontano”, ripetiamo.

“State tranquilli, domani o dopodomani al più tardi avrà il suo posto letto, ora non ce ne sono disponibili, avanti, qui non si può stare”. Torniamo da Zisì. C'è sul suo volto una lacrima, Nanà le fa aria con un ventaglio.

“Dobbiamo andare Zisì, ci cacciano via, ma torniamo più tardi, forse, non ti preoccupare”. Accenna di sì, ci guarda senza parlare; noi facciamo gli spiritosi, ma senza convinzione. Zisì se ne accorge e sorride. “Ciao Zisì, andiamo Nanà”.

Ci segue con lo sguardo, gli occhi sono umidi, ma noi continuiamo a fare gli spiritosi. Nanà sul corridoio piange.

Scendiamo in città. Marco guida in silenzio. Guardo laggiù dov'è il mare; sulle onde c'è un salotto di velluto rosso; di fronte al divano c'è la casetta di Relefunken. Relefunken dorme e un bambino corre, inciampa nel tappeto.

“Ti farò mangiare da Relefunken, cattivo!” Un bacio e una sculacciata.

“Guai a te se ci torni, ti farò mangiare da Relefunken”.